

IV Forum della Stampa Cattolica per la Salvaguardia del Creato 2007

Intervento di
UGO SASSO

Fondatore Istituto Nazionale Bioarchitettura

Progettare è mestiere difficile: il termine stesso suggerisce, se stabiliamo un'equivalenza tra spazio e tempo, che pro-gettare consiste nel lanciare al di là di un muro e in un territorio non conosciuto, la nostra idea di come questa andrà poi a definire le maniere di utilizzo e in particolare le forme spaziali che tali maniere sono destinate ad accogliere, stimolare, orientare. Come si procede dunque nel progetto? Di norma (così si insegna nelle università) attraverso un processo analitico. Si cerca cioè di individuare con chiarezza gli obiettivi residui dell'azione (quelli prioritari li stabilisce quasi sempre direttamente la committenza) iniziando con interrogare i due macro fattori a disposizione: il contesto e appunto l'ente committente. Le analisi del luogo fanno riferimento in primis ai limiti oggettivi e/o legali, quindi alla presenza di attori di disturbo (linee elettriche, strade rumorose, schermi per la luminosità e l'insolazione, ecc.) o di qualificazione (una vista particolarmente significativa, il fronte strada commerciale, ecc.). I desiderata del datore di lavoro possono venir espressi direttamente dallo stesso e in maniera univoca (il mercato si esprime quasi sempre senza mezzi termini) o possono anche non essere del tutto consapevoli e/o non del tutto vincolanti. In questo caso al progettista si aprono dinamiche interessanti e può sentirsi gratificato se riesce a fornire un contributo nel processo di emersione delle "vere" (o almeno, di quegli ritiene tali) finalità dell'intervento. Nei casi più fortunati questo determina - concordandolo con la committenza ma sovente con una azione di violenta o subdola imposizione - la definizione di un prodotto che si colloca al di là delle stesse aspettative di chi lo ha commissionato. Il progettista ha in questo caso percepito, nella frase "far bene il proprio mestiere", anche l'urgenza di inserire nella dinamica di definizione di forme e modalità, una propria visione del bene e del male, del corretto e dello scorretto. Questo, nella dinamica generale, costituisce un punto di particolare rilievo, un vero potenziale di fortuna sociale. In sua assenza l'edificato non sarebbe altro che la diretta traduzione delle spinte e delle esigenze "brute" del mercato. Quella che chiamiamo coscienza, morale, sensibilità, correttezza, del progettista potrebbe costituire l'elemento di scollamento dalle pure dinamiche economiche, il portato della società all'interno della costruzione dell'ambiente. A condizione ovviamente, che i progettisti mantengano consapevolezza di tale ruolo e soprattutto abbiano una chiara gerarchia degli obiettivi "etici" a cui rispondere. Prendiamo dunque, volutamente, i casi più edificanti. Quel progettista che, con la matita per aria o il mouse bloccato, si è ricordato dei problemi del Terzo mondo imponendosi di selezionare tecnologie e materiali che incidano il meno possibile sulle disuguaglianze nei consumi e nei diritti (anche se non è assolutamente facile); o l'altro, che si sente responsabile della salute e del benessere degli abitanti e quindi evita prodotti potenzialmente aggressivi; o l'altro ancora che coscientemente estende le categorie del benessere ai lavoratori e ai dismettitori finali; infine chi si fa paladino del decoro pubblico sapendo che i volumi non verranno utilizzati solo ed esclusivamente dall'ordinante ma posseggono almeno due ulteriori ambiti di estensione: il primo interno, in quanto lo spazio edificato è per sua natura destinato ad accogliere relazioni di comunità più o meno vaste, il secondo che considera come i vuoti progettati definiscono anche un pieno il quale per la sua scala appartiene ad un pubblico più vasto che lo fruisce magari solo visivamente e nelle correlazioni con l'intorno.

Che la spinta "deontologica" sia l'una o l'altra, si determina di solito una dialettica in cui al committente non vengono riconosciuti e lasciati tutti i diritti di scelta ma, soprattutto negli ambiti di ciò che rimane nascosto (tecnologia) e di ciò che diventa più evidente (la forma) qualcosa viene delegato al professionista. Individuati comunque i fini dell'intervento e confrontati e mediati con le dure prescrizioni economiche e legislative (da parte di quelli che vengono definiti organismi preposti) si determinano i passaggi per raggiungerli e gli strumenti più idonei. Se la delimitazione degli obiettivi generali, suddivisi a loro volta in una serie di sub obiettivi, si è svolta in maniera puntuale e corretta e così le strategie per conseguirli, al progettista non resta che applicare diligentemente la metodologia lineare. Cioè, in una visione biunivoca bisogni-risposte, relazionare di volta in volta i due termini ripetendo il processo per ogni sub obiettivo in maniera da avvicinarsi alla soluzione ottimale per successive approssimazioni attraverso un sistema di veti e suggerimenti che provengono dai singoli elementi del problema. Il procedimento è più o meno identico a qualunque scala, dall'arredamento della stanza dei bambini alla progettazione di un intero Centro

direzionale. Il metodo avrebbe in teoria il grande vantaggio di metterci al riparo dalle sorprese. Basta applicarlo bene e fino in fondo. Sembrerebbe tutto abbastanza semplice e chiaro, salvo guardare fuori dalla finestra e vedere l'intorno totalmente devastato da edifici che sostengono di essere realizzati seguendo proprio la dinamica su esposta. Che così spesso il ruolo delle componenti non gestite dall'architetto (vincoli posti dalla committenza, dai limiti legislativi, dalle disponibilità economiche, ecc.) lo abbiano prevaricato e de-responsabilizzato? Può succedere, ma come ben sanno tutti coloro che svolgono il mestiere di conciliare istanze non convergenti (dirigenti, politici, coordinatori, mediatori, avvocati) è dalla dinamica dialettica che nasce l'idea più efficace e suggestiva, sono spesso i limiti a trasformarsi in opportunità, a disegnare la strada delle scelte spostando via via le soluzioni da gratuite, ingiustificate e pleonastiche a relazioni strette, quasi imprescindibili, con i problemi che il dibattito ha saputo gerarchizzare. Anzi, capita che quando il progettista abbia a disposizione abbondante mano libera, il risultato appaia stucchevole, presuntuoso, esorbitante. Cosa starebbe a significare? Che gli addetti alla progettazione non sanno fare il loro mestiere? Che gli architetti sono meno preparati dei geologi, dei fisici, degli ingegneri o dei chirurghi? Il problema, ovviamente, non può essere posto in questi termini. Il fatto è che nell'architettura, così come ad esempio nella medicina più che nella chirurgia, l'atteggiamento analitico e meccanicistico che pervade la nostra cultura si scontra con il nostro essere umani, cioè organismi che "percepiscono" il mondo in maniera organica. Leggere un organismo o una struttura mentale organica come se fosse un meccanismo può essere efficace negli ambiti in cui il segmento fenomenico può essere considerato come un nucleo a sé stante. Detto in altre parole, il possesso e la gestione del fenomeno risulta più agevole là dove riusciamo a tradurlo con sufficiente aderenza in quantità da manipolare secondo schemi numerici e matematici. Se si tratta di conoscere quante mattonelle quadrate di un determinato lato servono per coprire una stanza di cui conosciamo la superficie, la risposta è semplice e tendenzialmente univoca (fatta salva l'approssimazione nei rilievi, la dimensione dei giunti, gli sfridi per difetti del materiale o difficoltà nella messa in opera). Se vogliamo conoscere la vibrazione delle piastrelle all'incidenza della luce dell'alba, probabilmente l'unico sistema è aspettare la fine della posa e alzarsi preso una mattina. Meno evidente è il vantaggio che godono nella nostra cultura alcune discipline là dove il problema da loro affrontato è enucleato o comunque enucleabile. Progettare una sedia o un ponte, pur nella complessità che comunque riveste l'operazione, è totalmente diverso dal progettare una piazza in cui confluiscono una infinità di elementi in divenire. Né è un caso che tra le più acclamate e riuscite architetture della nostra epoca vi siano appunto le sedie ed i ponti mentre le piazze siano tra le più nefaste. Man mano che dal componente - del muro, della stanza, della casa o del paesaggio urbano - saliamo all'insieme (il muro, la stanza, la casa, il paesaggio), cioè all'organismo, l'atteggiamento analitico perde tragicamente per strada relazioni, interconnessioni, passaggi e rimandi che costituiscono la vera essenza, l'unicità organica del nostro esistere. Persino i più rigidi funzionalismi ammettono l'inevitabilità di qualcosa che sfugge, rimane non pertinente al metodo (nella sue "Note sulla sintassi della forma" Christopher Alexander annota come "nessuno ha ancora inventato una scala per misurare la felicità o la scomodità o l'inquietudine, quindi non è possibile istituire standard per queste condizioni."). È necessario dunque inglobare nel processo di progettazione anche momenti induttivi, soggettivi, non giustificabili in termini logici? La fiducia nel metodo, pur dovendo patire l'inevitabile commistione con bisogni di tipo psicologico, rimane incrollabile. Si tratta solo di aggiungere a quella parte nitida e definita individuata dall'area dei bisogni non psicologici, anche una parte oscura e poco definita portata dalla natura approssimativa e umorale dell'umano. L'importante, dicono i funzionalismi, è mantenere le due parti distinte, separate, enucleate, in ossequio ad un atteggiamento additivo che obbliga alla distinzione, almeno nel momento dell'analisi, tra un momento funzionale/razionale e un distinto momento funzionale/irrazionale. Dal funzionalismo comunque non si sfugge. A ben guardare infatti, spingendo l'ambito l'abito psicologico al di fuori dello spazio sovrinteso dalla ragione, il metodo non viene ad intaccato: basta allargare quel rapporto lineare (che nella razionalità riesce a individuare per ogni bisogno la coerente risposta) anche ai territori dell'irrazionalità. Il metodo è salvo. Anche se la parte oscura, come una non eludibile azione di disturbo, si sovrimpressiona sul processo razionale funzionale, questo rimane l'unico a poter essere formalizzato, codificato e trasmesso. Inoltre la presenza dell'inconoscibile, indeterminata ma inevitabilmente continua nei vari momenti progettuali e realizzativi, apre uno spazio di indeterminazione alla cui equivocità, correlata alla natura imperfetta delle cose e non certo alla scarsa coerenza del ricercatore o del metodo, può essere con buona pace attribuita ogni eventuale scarsa aderenza dei risultati nei confronti della realtà. L'insuccesso non viene quindi attribuito al metodo, alla sua inability nel cogliere il reale, ma alla sua del tutto provvisoria inadeguatezza. Con questo stratagemma l'evidente impossibilità di ridurre al meccanicismo l'intero agire architettonico non riesce ad aprire la porta ad istanze sovrametodologiche. Anche ciò che per accidente non si riesce a far ricadere nella determinazione

funzionale, non viene dischiuso ad un qualunque arbitrio teoretico, non recupera dottrine stilistiche né ammette concessioni ad alcuna metafisica della qualità. Tranquillizziamoci: secondo il funzionalismo si tratta solo di ambiti in cui agiscono - e sono autorizzati ad agire - fenomeni non ancora definiti sui quali per altro alcuni scienziati stanno indagando. Atti architettonici costruiti sulla base di concetti quali bello, elegante, accogliente, confortevole, interessante, emotivo, umano, continuerebbero a rappresentare convenzionalità antiscientifiche e quindi regressive. L'appello ai sentimenti come qualcosa che deforma e complica la razionalità, continua a mantenere un valore di riserva, di cautela, di scrupolo umanistico. In ogni caso - si ripete - è compito specifico dell'indagine progettuale e della scienza nel suo complesso, ridurre al minimo questa zona o quantomeno comprimerne gli effetti in maniera che il ragionamento possa continuare ad esplicarsi in tutta la sua chiarezza e intellegibilità.

L'importante, per l'approccio funzionalista, è riuscire a mantenere le trame distinte, autonome, evitare che l'elemento psicologico possa essere percepito come presenza trasversale e immanente e quindi solo in via concettuale separabile da ogni singolo atto elementare della progettazione (e della vita). Per altro il ricorso alla psicologia e alla psicanalisi come scienze a cui delegare il circoscritto ambito dei responsi non quantificabili, risulta improprio sulla base stessa di quanto asserito da tali discipline, le quali non fanno mai riferimento ad una zona irrazionale come momento a se stante, parlano piuttosto di bisogni che per definizione provengono da zone inconscie o preconosce a cui rispondiamo coinvolgendo anche il piano della coscienza razionale. Questo cosa intende dire: che dobbiamo tener conto anche di quelle esigenze cosiddette primarie, arcaiche e universali che contraddistinguono l'uomo e la sua natura? Anche in questo caso al buon funzionalista è sufficiente ammettere l'esistenza di quegli aspetti che talune correnti di pensiero definiscono "bisogni universali", cioè di base, distinguendoli da quelli che sono invece i "bisogni culturali". Ma, a ben guardare, anche nei cosiddetti bisogni culturali entrano non solo e non tanto acquisizioni consapevoli quali potrebbero essere i portati dell'esperienza personale, ma anche gli obiettivi, abbastanza estranei alla razionalità volontaria, che determinano la continua costruzione di quel modello individuale / sociale che si definisce tramite le influenze dell'ambiente, dei codici sociali vigenti, della cultura di riferimento. Si tratta di una rete di comunicazioni sociali in cui l'individuo è inserito, si sviluppa ed alla cui definizione contribuisce secondo dinamiche di retroattività. Assumendo come riferimento e misura costante del proprio procedere il metodo invece che la complessità emotiva / razionale umana inserita a sua volta nelle dinamiche sociali, spinge nel circolo vizioso ove l'astrazione dei bisogni dal reale, nonostante ogni sforzo di successiva manipolazione ed intersecazione per raggiungere parvenza di complessità, non può che mantenere astratto il livello di elaborazione, sostenuto da un insieme di rimandi interni (in quanto scarsamente innervati con l'esterno) concettualmente estranei alla complessità del reale e dei bisogni. Nel frattempo il metodo asettico, scientifico, rigidamente applicato senza variazioni dal cucchiaino alla città, ha finito per l'accomunare l'universo degli immobili (che per definizione posseggono radici) con quello dei mobili (segmenti circoscritti e autoreferenti nel continuum della percezione) costringendo di fatto l'architettura fuori dalla complessità umana determinata dalla geografia e dalla storia. Negando ogni spazio alla fantasia e al sentimento e ponendo la ragione come origine di ogni formatività architettonica, si finisce per incastrarsi in un vicolo cieco: individuata l'opera essenziale capace di esprimere il miglior rapporto bisogno / risposta e quindi forma / funzione, al rimanere costante nel tempo dei dati ogni possibile rinnovamento perde significato, ogni ulteriore risposta o forma diventa concettualmente gratuita e inessenziale. Come è intuibile, tale congelamento ascetico fatica a reggere l'urto da un lato delle componenti emotive connaturate con l'architettura, dall'altro del sistema economico capitalista, che vede nell'aumento della produzione lo strumento di proprio equilibrio, anzi affida il confine rispetto all'anarchia e al caos, alla razionalità intrinseca nella produzione stessa. L'allargamento della produzione, che costituisce legge fondamentale che ordina il sistema, ragione e fine ultimo della struttura economica e sociale, finisce per spingere l'innovazione nella mitologia. La ricerca della novità, potenziale freno inibitore, diviene strumento efficace per velocizzare l'obsolescenza. È il massimo: riuscire a trasformare la merce in rifiuto sul piano psicologico senza attenderne il consumo materiale effettivo. Le implicazioni sul piano di un intelligente uso delle risorse sono evidenti. La non sostenibilità dell'operazione è talmente evidente che non merita qui approfondimenti. Si vuole invece segnalare come l'introduzione culturale del paradigma dell'invenzione, della novità, della comunicazione aggiornata, della necessità prioritaria di apparire rispondenti alla modernità contemporanea, tutto ciò assunto a valore prioritario, svuota la possibilità di valutare la legittimità del mutamento; la proposta non è valida se e nella misura in cui comporta contenuti di miglioramento ma solo e semplicemente per il suo carattere di novità. Non è valido se è meglio, ma solo perché è nuovo.

Parallelamente la pretesa di assoluta verginità concettuale che anima il funzionalismo, comporta il rifiuto altero e presuntuoso di ogni riferimento alla tradizione architettonica, bollata quale preconcepto architettonico. Se guardassimo indietro l'invenzione, la creatività, l'aggiornamento, la modernità verrebbe sclerotizzata. Non ci si rende conto che così facendo si rinuncia, si perde quell'ancora di salvezza costituita da soluzioni tecnologiche sperimentate, da forme aggregative sperimentate nel corso di centinaia di anni ed ormai entrate nei cromosomi, negli occhi e nei piedi. Si rinuncia a tutta quella ricchezza di valori nobili che l'architettura storica deriva dai nessi stabiliti nel corso del tempo con le altre istituzioni, largamente accettati sul piano sociale. È così che il percorso architettonico giunge a ribaltarsi in maniera pericolosa nell'irrazionale, nell'analogico e la forma viene assorbita da una degenerazione genericamente scienziata di articolare il linguaggio, diventa essa stessa tema tecnologico che conduce ad una sorta di lirismo tecnicistico. La regola è rigida: mai fermarsi a pensare sulle ragioni del mestiere, sul perché dell'architettura, sulla effettiva rispondenza del progetto alle esigenze dei fruitori (e che per definizione i fruitori conoscono per meglio di qualunque altro) per correre nell'ebbrezza irriflessiva della corsa. La ricerca di novità e quindi di appigli formatori e innovatori, diventa sempre più spasmodica. Il progetto dei luoghi diventa progetto di elementi singoli; di più: proprio perché il metodo dell'astrazione risulta più congeniale alla produzione di elementi singoli, separati dal contesto, disgiunti dalla complessità del reale, finisce per ripiegarsi nell'invidia per i suoi stessi componenti, di quegli oggetti la cui produzione appare come levigata dalla serialità industriale. Questa viene infatti accreditata di una maggiore scientificità in quanto risponde ai principi del grande numero, usa tecnologie avanzate e si suppone costretta a processi di ottimizzazione dei passaggi e dei materiali (cosa assolutamente non dimostrata) in grado di legare in maniera logica, quanto mai affascinante sul piano intellettuale, forma e funzione. In questa coazione alla coerenza (giunta ormai a porsi come fine a se stessa) il prodotto compiuto risulta tanto irresistibilmente attratto dalle caratteristiche formali dell'elemento costitutivo di base, talmente ansioso di dividerne la schiettezza funzionale, da sentirsi spinto a dimostrare la coerenza del tutto con la parte. L'edificio accentua così la continuità degli assi cartesiani, i piani dei volumi, il macchinismo aggregativo di matrice feticista. La facciata impenetrabile e priva di modulazioni, gli spigoli assoluti, lo sforzo di costringere le funzioni all'interno di forme concettualmente pure, gli artifici tecnologici a cui gli architetti si spingono per rendere abitabili i medesimi cubi di cristallo in climi glaciali o torridi, l'assurdità di non proteggere gli intonaci con falde sporgenti o di porre i serramenti a filo facciata, contraddicono in maniera plateale le vocazioni funzionali affermate e dimostrano invece il ribaltamento a-razionale a cui il razionalismo ha finito per dar spazio. Così l'immobile, ridotto a mobile fuori scala privo di riferimenti esterni, si propone spesso quale pezzo paradigmatico di una tecnologia gigantesca. Noti e frequenti sono gli sforzi di programmazione, di reiterazione, di prefabbricazione, attuati spesso con molto impegno solo sul piano dell'immagine, applicati ad un numero talmente esiguo di esemplari da ridicolizzare l'intento intellettuale. Capita che manciate di edificazioni esprimano una logica ripetitiva spaesante ed alienante sia nelle situazioni in cui ogni elemento rappresenta un unico prototipo abortito di una serialità tutta immaginaria, sia nel caso in cui la ricercata ripetitività ha avuto (tragicamente) successo. Il razionalismo, sempre alla ricerca di avalli in grado di oggettivarne il metodo, anche sulla pressione dei movimenti ecologisti, sta di recente, modificando l'originario atteggiamento antinaturalistico e artificializzante del primo neoplasticismo, Si inventa cioè analogie tra le pure forme artificiali e quelle naturali, non tanto evidenziando l'aspetto conoscitivo che accomuna cristalli, fiori e membrane alle soluzioni high tech quanto piuttosto costringendo il tutto all'interno di una visione totalitaria attraversata da ingenui apparati illustrativi, che giocano sul valore impressivo e alogico che l'associazione, in forza di un ennesimo salto di scala, in effetti possiede. Ma l'architettura, allora, cos'è? Semplicemente uno spazio accogliente. Sono i bambini, gli anziani, gli ingenui, i malati a conoscere meglio il significato di luogo, perché lo spazio / percezione agisce prima che su ogni altro livello su quello dell'emozione e quindi dei sentimenti di accoglienza, di riparo. I sostanziali valori del vuoto e del pieno appartengono a nessi latenti e profondi perché avvolgono e coinvolgono negli echi, nella percorribilità, nella presenza all'interno della specifica scala e dimensione. La percezione istintiva dello spazio risulta sempre più significativa e più aderente rispetto a quella tecnico specialistica; il suo divenire (lo spazio ed il tempo sono indissolubilmente legati) coinvolge sempre, sia pure in varia misura, elementi magico simbolici metaforici. Ogni possibile razionalizzazione e concettualizzazione di un momento, di un angolo che affonda le radici in uno stadio trans o meta razionale, intuitivo, immaginifico, trascura che un quoziente emozionale è sempre intersecato al quoziente funzionale / cognitivo.

È per questo che ogni lettura schematica e indiretta, ogni disegno, proiezione, assonometria, foto, rendering, rappresentano strumenti utili di previsione ma possono anche trasformarsi in specchi deformanti là dove la semplificazione, il bisogno di fissare il mutevole, di arrestare il continuo divenire delle forme,

trascina verso l'equivalenza tra schema e realtà, tra rappresentazione e rappresentato. Inseguire l'elegante impaginazione di una planimetria senza nel contempo pro-gettare la propria immaginazione all'interno della situazione che cresce e si definisce, senza sforzarsi di assumere il punto di vista, il sentire di coloro che saranno gli attori di quello spazio, che vivranno e renderanno vivo quell'ambiente, equivale ad appiattire l'architettura sulla sua immagine. È come assimilare una sinfonia al suo spartito. Pare invece sommamente importante cogliere il significato di una soglia, la diversa prospettiva che ci pervade e cambia il mondo al solo salire o scendere un gradino, calpestare un suolo duro o cedevole. Se è vero che i luoghi sono conoscibili solo se ri-conoscibili, allora il processo di conoscenza può esprimersi come attribuzione di significato alle cose, ai muri, ai percorsi. Tale possibilità ci viene offerta dagli oggetti inseriti in un sistema articolato di riferimenti, dallo spazio vissuto, dai segni rappresentativi, che costituiscono per noi il tramite tra la nostra coscienza soggettiva ed il mondo. Il significato lega oggetti, eventi, esseri a dei segni capaci a loro volta di evocare tali oggetti, eventi, esseri. Probabilmente oggi, nella guida del processo edilizio, non possediamo strumenti di indagine e programmazione se non quelli analitici e funzionalisti ai quali non è dato rinunciare. L'importante è avere piena conoscenza in ogni passaggio, che la somma e l'interpolazione delle varie parti in cui abbiamo scomposto il reale, non può in nessun caso restituirci la complessità di partenza: una volta assunti ed elaborati i dati, non può che essere quella che chiamiamo l'intuizione a guidarci negli orientamenti e nelle scelte. L'obiezione che tale atteggiamento risulterebbe dirompente in ambito professionale e formativo, non regge sia perché è proprio l'asciutta astrattezza dei dati a determinare la fredda ostilità dell'edilizia contemporanea, sia perché anche l'intuito, la percezione, l'immaginazione sono facoltà che possono essere esercitate ed acquisite. Sia chiaro che non stiamo idealisticamente spingendo l'architettura nella sfera dell'arte, del gesto creatore e immaginifico. Tutt'altro: sarebbe cadere in quel baratro che costituisce il contraltare delle periferie e delle distese di capannoni industriali che insozzano il territorio. Il simbolismo ricercato, il gratuito esibito, il decostruttivismo spaesante, l'architettura da Luna Park di tanti edifici / monumento (il monumento è per definizione avulso dal territorio, di cui prende violento possesso) rappresenta la licenza di libera uscita della ragione, l'alibi per farci continuare a credere nella creatività umana, l'apparente alternativa fatta apposta per affascinare le categorie dei critici d'arte e degli studenti di architettura che di per sé non costituirebbero un problema se non fossero capaci di orientare e determinare, rendere addirittura "inevitabile" la ripartizione in periferie squallide, seconde case abusive, aree produttive oscure, edifici esibizionisti. Architettura come arte rappresenta un obiettivo alieno, integrato e funzionale alla logica della frantumazione dell'umano, parimenti astratto anche se di segno opposto, rispetto alla quadrettatura del territorio. L'architettura non può essere arte più di quanto non lo sia la culinaria, la quale inevitabilmente deve assumere come costante riferimento primario l'uomo ed il suo benessere nutritivo, psicologico, formale, sensoriale, percettivo, emotivo, ecc. Per concludere, riprendiamo un punto già accennato. L'attribuzione, generalmente condivisa, di valore linguistico all'architettura, pone immediatamente la questione dell'unità semantica, la cui non considerazione da parte del metodo funzionalista ha contribuito a determinarne la irrazionale radicalizzazione degli esiti. Esiste infatti in qualunque analisi, in tutte le parcellizzazioni, un limite; scendere al di sotto di questo immette in una dimensione diversa. Una torta è qualcosa di più della somma dei suoi componenti né si dà continuità omogenea tra l'atomo e la materia. Per muoverci in esempi più edili, un muro non può essere semanticamente suddiviso in malta e mattoni. Ebbene: l'unità inscindibile che sta alla base dello spazio costruito non è, come credono in molti, il muro, il solaio, il tetto, né il "nodo" strutturale che lega il tutto. E neppure la sedia, il letto, il televisore. L'unità semantica dello spazio è la stanza, la cui effettiva qualità non è riconducibile alla somma dei suoi componenti ma è determinata dalle relazioni che tra di questi si stabiliscono. Più stanze, variamente specializzate, costituiscono un appartamento; più appartamenti un condomino; più condomini un quartiere, e poi una città e poi il territorio e la Terra. In questo atteggiamento, come in ogni organismo, le relazioni risultano più importanti dei singoli pezzi: a differenza di quanto succede in un meccanismo, la dimensione organica (e lo spazio è sempre organico perché è così che inevitabilmente lo percepiamo) si dà attraverso collegamenti, i rimandi, i flussi e le energie. Quello di cui abbiamo disperato bisogno - e che non siamo capaci di realizzare - è il tessuto urbano fatto di luoghi accoglienti e connessi, un paesaggio continuo in cui abitare e riconoscerci. Il compito che ci aspetta dunque non può essere altro che ricucire, mettere insieme, ricomporre quell'unità spaziale che, per una ubriacatura collettiva, abbiamo abbandonato. Sappiamo costruire i singoli elementi, dobbiamo imparare a metterli in relazione rispetto alla trama della storia ed all'ordito della geografia. Progettare una stanza / cellula la quale non vive in assenza di collegamenti esterni con le altre stanze come cellule specializzate e interconnesse di un organo; più organi fanno un organismo, più organismi una società, più società interconnesse, tornano a fare la rete della Terra.